

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



SORRIDERE: PRIMA CHE UN DONO È UNA SCELTA

E' stato giustamente scritto che un sorriso non costa nulla, mentre risolve tanti problemi. Infatti il sorriso diventa una porta che si apre accogliente, che mette l'altro a suo agio, lo invita ad entrare senza preoccupazioni. Però il sorriso non è una pianta selvatica che fiorisce per conto proprio, indipendentemente dalla nostra volontà, ma nasce da una scelta consapevole perché il sorriso, prima che un dono della natura, è una virtù conquistata con impegno e talvolta con sacrificio.

Se vuoi che tutti ti "aprano" la porta adopera il sorriso; esso apre anche quelle blindate!

INCONTRI

IL PRETE E LA PENNA

Non ricordo più quando e come ho conosciuto don Francesco Fuschini, comunque ricordo bene lo stile e i contenuti di fondo di questo prete romagnolo.

Don Fuschini nacque nel 1914 e morì in una casa di riposo nel 2007. Esercitò un ministero pastorale nei tempi in cui, soprattutto nel Ravennate, imperavano i repubblicani mangiapreti, che più mangiapreti non si può.

Erano i tempi in cui non battezzare i figli, fare funerali civili, insultare i preti, era il "Pane nostro quotidiano" e lo facevano a bella posta per mortificare in tutti i modi quei poveri parroci che dovevano accontentarsi di un gruppetto di vecchie, mentre gli uomini che andavano in chiesa si potevano contare sulle dita di una mano.

Io ho conosciuto questo prete, la sua pastorale e la sua gente, leggendo due dei suoi volumi forse più riusciti: "L'ultimo anarchico" e "Vita da cani e da preti". Leggendo questi due volumi, in cui questo vecchio prete descrive in modo magistrale la sua terra, la sua gente e la sua società, ho avuto però l'impressione che non si piangesse addosso, ma pure da buon romagnolo contrattaccasse in maniera evangelica ma determinata.

Più volte m'è venuto da fare un parallelismo tra Peppone, il suo partito e don Camillo, però ho capito che non reggeva, perché gli abitanti di Prescello, il paese descritto da Giovannino Guareschi, fundamentalmente erano rimasti credenti, mentre la gente di don Fuschini non lo era e l'anticlericalismo e il rifiuto religioso, erano radicali e assoluti. Il prete lo vedevano come l'espressione più vera dell'oscurantismo e facevano di tutto per fargli dispetti.

Il cardinale Tonini, ormai centenario, in qualche sua conversazione, ebbe ad affermare anche lui il connubio tra repubblicani storici e massoni, una miscela anticlericale veramente esplosiva.

Purtroppo il dominio dello Stato Pontificio ebbe un ruolo determinante nel creare questa mentalità; l'inettitudine e l'arroganza di certi funzionari, che tutto sommato rappresentavano il Papa e i preti, ha provocato questa reazione. Per questo motivo io non mi unisco al partito radicale che l'11 novembre porta una corona di alloro per onorare i bersaglieri che hanno sfondato a Porta Pia, però non manco di



ringraziare il Signore per aver posto fine a quella grossa palla di piombo che impediva alla Chiesa di mostrare il volto amabile di Gesù.

Don Fuschini, in quella situazione disperata, non rimase con le mani in mano, rinchiuso in canonica, ma prese penna e calamaio e catechizzò la sua terra attraverso i suoi scritti. I romagnoli, che non hanno solamente questi difetti, ma sanno rendere onore al merito, ogni settimana leggevano sul "Resto del Carlino" i suoi interventi puntuali. Anche don Fuschini, nella sua striminzita Pieve di Porto fuori di Ravenna, aveva quattro gatti ad ascoltare le sue prediche, ma un popolo di decine di migliaia di lettori leggeva nell'intimità delle case gli interventi del loro compatriota.

Don Francesco poi, anche se era un povero parroco di periferia, non mancava di fare la sua predica su fatti che si sviluppavano molto più in là della sua pur amata Romagna bisognosa di Dio. Nella parte finale dell'articolo si può ben riscontrare come questo umile prevosto intervenne con autorevolezza su fatti che riguardavano la nazione e la Chiesa.

Qualcuno si domanderà perché questa settimana incornicio con la mia penna questo prete pressoché sconosciuto all'opinione pubblica. Lo fac-

cio per due motivi. Primo: per me don Fuschini è un testimone ed un profeta del nostro tempo e nella scala di valutazione lo metto senza esitazione

IL VILLAGGIO SOLIDALE DEGLI ARZERONI

Il Comune di Venezia, con atto di lungimiranza ha messo a disposizione della Fondazione Carpinetum, 27.000 metri quadrati di diritto di superficie per 90 anni in località Arzeroni (a nord dell'ospedale dell'Angelo).

Non appena ci sarà concesso il permesso di fabbricare inizieremo immediatamente i 60 alloggi per gli anziani in perdita di autonomia, ma poi è previsto la costruzione un intero villaggio per chi è in difficoltà grave d'aver un tetto:

- Un ostello per i parenti dei ricoverati all'Angelo - per operai ed impiegati che lavorano a Mestre e per casi di emergenza.

- alloggi per disabili

- alloggi per preti anziani

- alloggi per giovani sposi.

Tutto questo la Fondazione conta solamente sulla generosità dei Mestrini.

a livello di un arcivescovo se non di un cardinale. Secondo: perché don Fuschini ha intuito quello che la stragrande maggioranza dei nostri preti vecchi, e purtroppo giovani, non ha ancora capito ed ha aggirato l'ostacolo riuscendo a far catechismo ogni domenica a decine di migliaia di italiani credenti, poco credenti e pure atei. Dall'inchiesta promossa dal Patriarca Scola una quindicina di anni fa, è emerso che la presenza al precetto festivo, quindi alla possibilità di ascoltare il Vangelo, nella nostra diocesi va dall'otto per cento ad un massimo del 20-22 per cento, eccettuato qualche picco particolare. Ora non riesco a concepire come preti, parroci e vescovi non arrivino a capire che l'ottanta-novanta per cento della nostra gente rimane assolutamente priva di "alimentazione religiosa" ed è perciò destinata a "morire di fame". E' lontano da me "impalcarmi" da maestro in questo settore vitale, però a modo mio ho tentato e, pure oggi, tento di parlare anche alle "pecorelle smarrite", anzi son più preoccupato di queste. Da parroco stampavo un settimanale, "Lettera aperta", in 3000 copie, un mensile, "Carpinetum", inviato ad ogni famiglia per posta: 2500 copie (le famiglie erano

2450), un altro mensile per gli anziani, "L'anziano", 5000 copie, senza parlare di "Radiocarpini" di buona memoria, che era tutta impostata su un discorso religioso. Per non parlare poi dell'editrice "Carpinetum" che ogni anno sfornava almeno due volumi.

I risultati li conosce solo il Signore, però posso affermare che a Carpendo la frequenza al precetto festivo raggiunse allora il 42% ed è pure risultato che 700 fedeli venivano a messa da altre parrocchie.

Oggi in media, stampiamo quattrocinquemila copie de "L'incontro", in relazione alla stagione; quindi se è vero quello che dicono gli analisti del settore, ogni settimana al "mio catechismo" vengono quindici-ventimila persone. Sarei felice se qualcuno dei miei colleghi potesse dirmi che raggiunge risultati del genere con le sue catechesi. Ecco perché ritengo che don Francesco Fuschini, per la sua intelligenza e il suo zelo pastorale sia collocato al livello dei cardinali!

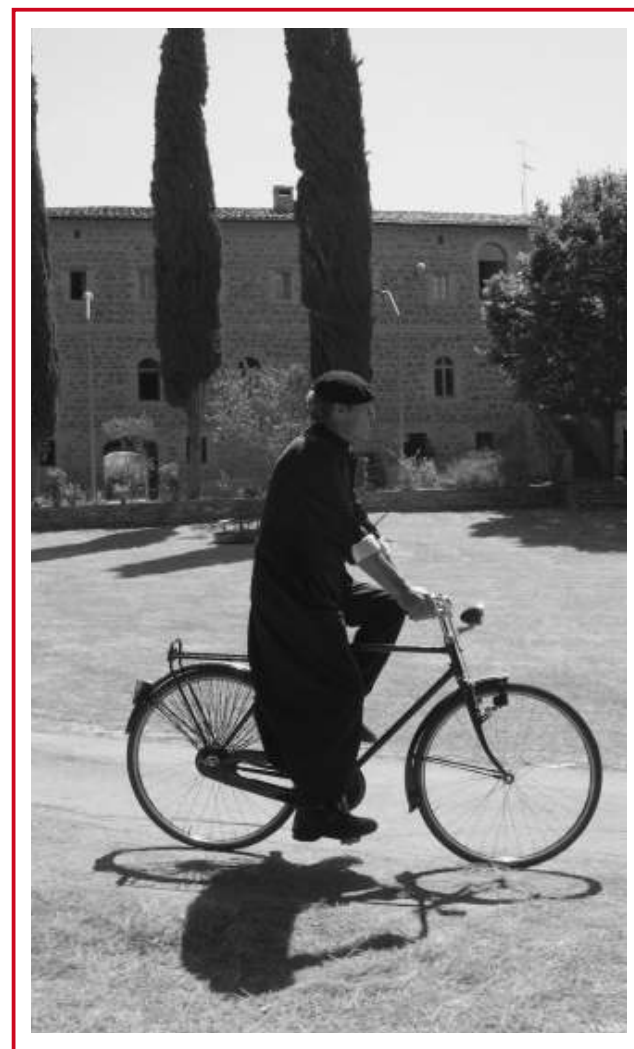
Ed ora leggete l'articolo "Uno scriba di Dio" e, meglio ancora, i volumi citati, se si trovano ancora nelle librerie.

sac. Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

UNO SCRIBA DI DIO

Finalmente lo conosco! Dopo aver letto quasi tutti i suoi libri, averlo incrociato di sfuggita in qualche rarissimo convegno o incontro letterario, averne sentito le lodi da intellettuali di tutte le tendenze, eccolo qua, don Francesco Fuschini (1914-2007), nelle pagine di una amabile e calda monografia in forma di racconto esistenziale e di devota memoria, «Un prete e un cane in Paradiso. La vita di don Fuschini, lo scrittore più amato di Romagna» (Marsilio, pp. 191, € 15,00). L'ha scritta, con verticale intelligenza conoscitiva, un suo conterraneo romagnolo, a metà tra il saggista e il narratore, il biografo e il "tifoso": Franco Gàbici, scrittore e giornalista, uomo di scienza (laureato in fisica, per anni direttore del planetario ravennate) e gran divulgatore. "Tifoso", dicevo, perché con don Fuschini non si poteva evitarlo, se non per partito preso, perché questo "scriba di Dio" si faceva anzitutto amare, poi apprezzare, poi (a sua insaputa, naturalmente) propagandare. Era nato a San Biagio d'Argenta, don Francesco, in una sanguigna e spigolosa e anarchica terra di fiocinini, più che altro di frodo, di fame ricorrente dentro perenne miseria, secolare ed ereditaria. «In Romagna», si legge, «non si scherzava. Anarchici e repub-



blicani mangiavano preti a colazione e a cena e c'era un detto che recitava così: "Sei di notte vedi un'ombra passare, spara, perché potrebbe essere un prete"». Di fatto non mancarono storie finite male. Nel sangue. Strappato al destino del pescatore, con non nascosto rammarico pater-

no, e ordinato sacerdote nel '39, destinato a diventare il "don" di un impenitente gregge di libertari, ben presto si innamora di lettura, letteratura, scrittura. Intellettuale con i voti, quelli sacramentali, inaugura un impressionante ruolino di marcia critico-giornalistico. Tra riviste locali e «Frontespizio», «Resto del Carlino» e «Osservatore Romano», elzeviri e libri, polemiche ustorie tra note e noterelle, revisioni e recensioni, ma anche paterne omelie orali e scritte, questo apostolo di ferro e di penna, dalla sua microscopica parrocchia in Porto Fuori di Ravenna (quarantacinque anni di servizio) incarna la figura dell'eroe in tonaca e spada, con quella marea di scritti dal cattolicesimo militante puro e implacabile, ma mai fiscale né impositivo, mano di Dio e pennino dello Spirito che non dimentica i suoi doveri, ma tanto meno quello dei fratelli con o senza fede. Quasi tutta pubblicata in libri miscelanei, nel senso di antologiche raccolte di articoli, interventi e commenti (grazie soprattutto alla cura di Walter Della Monica, preziosa longa manus dell'intelligentsia romagnola), l'opera di don Fuschini: è raggiungibile nei suoi celebri titoli, da «L'ultimo anarchico» (1980) a «Porto Franco» (1983); da «Vita da cani e da preti» (1995) a «Parole poverette» (1995) a «Mea culpa» (1997), solo per citarne alcuni.

Articoli a presa rapida commenti e interventi alle costole del qui e ora, ma sullo sfondo dell'infinito e dell'eterno; pri ma o poi don Fuschini lo conoscono tutti, nel suo linguaggio prensile che regala feconda lettura e ristoro spirituale, ora per sferzanti messe a punto di costume, ora per bonarie romanzine a qualche fratello lontano o pericolante. E non tanto per occasioni locali o di riconoscibile familiarità, ma anche per casi di portata nazionale e oltre. Come quando tratta don Franzoni o mons. Lefévre, l'invasione femminista del Duomo di Milano, le diatribe attorno alla sentenza di morte, i delitti senza pene e le pene senza delitti negli anni tormentati della Repubblica anni Sessanta. O come quando fa i suoi blitz sulle tante figure che solcano la cultura italiana: da Pasolini a Berlinguer, da Paolo VI a don Mazzolari, da Papini a papa Wojtyła. Ma la pagina si fa colore, e colore da indelebili quadri in mostra, le volte che tratteggia preti e mangiapreti, mistici e anarchici, sentimenti e ammonimenti, passione e compassione per tutti quel giorni incerti di un'Italia tésa tra sofismi e terrorismi, rovistando nelle verità scomode, a costo che righe e pagine,

titoli e capitoli piaghino la mano di chi li scrive ancora prima degli occhi di chi li legge. Un libro e una vita che vale molti libri e molte vite: una prosa al calor bianco dell'emozione, dell'affetto e del coinvolgimento, questa di Franco Gàbici. Una prosa di passione e di "mestiere": come quel-

la che don Fuschini conosceva bene e consegnandola ai figli del suo tempo l'ha fatta giungere sino a noi, indelebile, partecipe di anima e di corpo, di mente e di membra. Con lo stile della sincerità e del rigore, l'una e l'altro letterari e morali.

Claudio Toscani

QUATTRO CHIACCHIERE CON... LA MAMMA

Mi appresto a scrivere senza aver pensato alla conclusione dell'articolo, comunque inizio confidando nell' "ispirazione delle ultime righe", che ho già avuto modo di sperimentare.

Qualche settimana fa ho proposto alla mamma di lasciarsi intervistare per "L'Incontro" e, inaspettatamente, ha accettato.

Con la complicità di un'ottima grigliata, siamo riuscite a ritagliarci un'oretta di tempo. Peccato che io abbia deciso di "cogliere l'attimo" senza aver preparato le domande, quindi non leggerete un'intervista bensì il resoconto di una chiacchierata avvenuta in penombra, nel vano tentativo di trovare un po' di refrigerio.

Mentre la ascoltavo parlare, vedevo scorrere davanti agli occhi le fotografie che ritraevano lei e papà, giovanissimi. Quante volte ho sfogliato quegli album da bambina e quel tuffo nel passato mi ha sempre divertito moltissimo!

Cos'era per loro la disabilità prima della mia nascita?, mi sono chiesta.

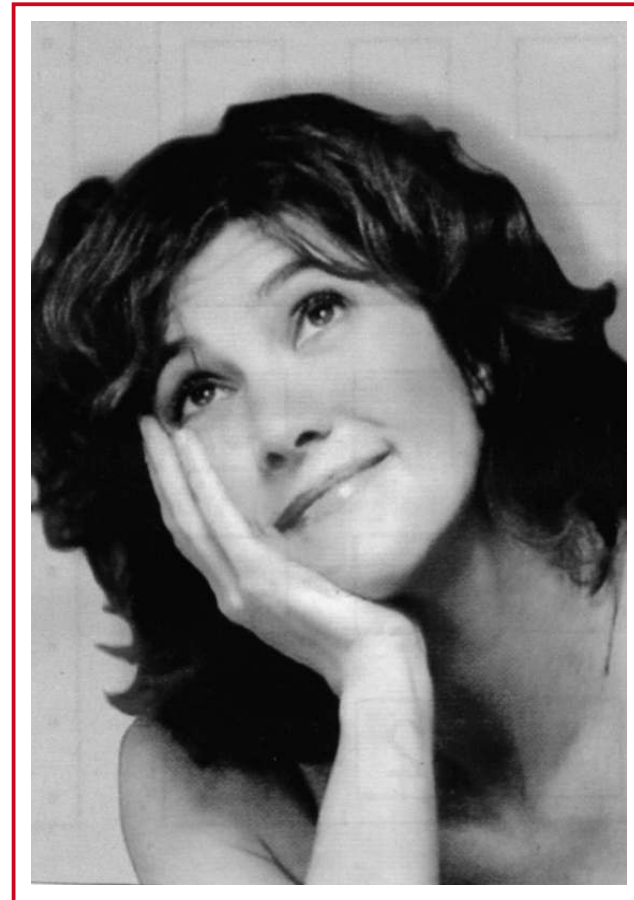
Avevano notato che non riuscivo a stare seduta come i miei cuginetti e che tendevo sempre ad appoggiare la testa sulla spalla di chi mi teneva in braccio.

Dopo una visita specialistica all'età di un anno, era arrivata la diagnosi, ma quei termini tecnici non lasciavano presagire nulla di quello che sarebbe stato il mio futuro.

"Ci è stato spiegato che la fisioterapia ti avrebbe insegnato gli automatismi di movimento che non conoscevi. Siamo stati rassicurati sul fatto che tu avessi delle potenzialità e abbiamo incominciato a lavorare insieme, esultando per ogni risultato. All'epoca credevo che avresti camminato più tardi, tuttavia non osavo domandare quando, probabilmente per timore di sentirmi rispondere "mai".

Così mamma ha descritto l'inizio del suo percorso, sottolineando l'importanza della presenza al proprio fianco dello specialista e della fisioterapista, un preziosissimo e insostituibile sostegno in ogni circostanza.

"Procedere per tappe e obiettivi è stato fondamentale per non disperdere risorse ed energie, ma so-



prattutto per non sentirsi crollare il mondo addosso. Negli anni, ho capito che essere autonomi non significava necessariamente riuscire a fare tutto o camminare da soli e che quindi, anche tu, avresti potuto trovare la tua autonomia. La consapevolezza di quel "mai", che mi preoccupava

quando eri piccola, è cresciuta dentro di me, giorno dopo giorno, assieme alla soddisfazione per tutti i traguardi che stavi raggiungendo. Non so risponderti quando mi chiedi come t'immaginavo da grande, perché ero molto concentrata sul presente. Certo, nutro la speranza che avresti trovato la tua strada e, quando sei diventata adulta, ho visto che avevi tutti gli strumenti per farcela.

Nonostante la difficoltà di trovare il giusto equilibrio tra comprensione e severità, abbiamo educato te e tua sorella nello stesso modo, sapendo che per lei non era sempre facile capire le tue esigenze. In fondo era la più piccola! Capitava, ad esempio, che facesse i capricci per salire le scale perché voleva essere presa in braccio come te. A volte la accontentavo, altre, quando i minuti erano contati, mi spazientivo e arrivava uno sculaccione.

Ricordi quando ci ha domandato di comprarle un paio di scarpe uguali ai tuoi scarponcini ortopedici? Quando li abbiamo trovati, era felicissima!"

"Sì, me lo ricordo come fosse ieri. E pensare che io li detestavo. Quando ho potuto indossare delle scarpe comprate in negozio ero contenta come se avessi vinto la lotteria!

Grazie mamma, come sempre chiacchierare con te è stato un piacere. Il pulmino che mi riporta a casa arriverà a momenti, perciò sarà meglio che inizi a prepararmi. Ci sentiamo stasera al telefono."

Federica Causin

— GIORNO PER GIORNO —

Il rimedio ci sarebbe Sono già passati tre anni dall'apertura del negozio in centro Corvara.

Borse, cappelli, foulards di originale ed elegante fattura, bellissima bigiotteria in vetro di Murano (doc). Clienti Italiane, ma ancor più olandesi, tedesche, soprattutto russe, che d'estate e d'inverno vengono in vacanza fra questi monti. Orecchini, collane ed altri bijoux, provenienti dalla ovunque nota isola della nostra laguna. Uguali cose sono vendute nel primo negozio di famiglia ubicato nella più bella piazza di Venezia. La giovane signora mi dice del suo felice esilio estivo ed invernale, del modo assolutamente tranquillo e sicuro di lavorare in questo paese d'alta quota. Sicurezza e tranquillità che mancano a padre e fratello rimasti a condurre il negozio veneziano; dove lei ritorna nel mese quassù morti! Non solo a suo dire, lavorare nel centro storico della sempre più sfruttata e violentata nostra cara Venezia, è giorno per giorno

più arduo e rischioso. E questo non solo e ben prima del giungere della ben nota e generale crisi economica. Padre e fratello, come la stragrande maggioranza del commercianti della zona, sono stati ripetutamente minacciati da immigrati di colore solo per aver chiesto loro di spostare borse e teli stesi davanti le vetrine del negozio dove, costretti dalle loro non brevi soste, hanno ripetutamente fatto pure la pipì. Cose risapute, certo. Ma non per questo meno gravi e maleodoranti. Vivo pochi mesi di lavoro a Venezia con grande disagio, decisamente malvolentieri - dice la signora - anche se di rado, capita che debba essere io ad aprire, al mattino, il negozio. Alle otto i giardini reali sono sovraffollati da abusivi, mendicanti e vù cumprà che pianificano e organizzano la loro giornata. Tolgo dal mio zainetto il quotidiano veneto acquistato al bazar di La Villa. Sulla cronaca di Venezia, come ogni giorno da anni, minacce ed insulti più o

meno violenti da parte di venditori di colore abusivi, addirittura nei confronti di poliziotti o vigili urbani, in "pattuglia" da soli o sempre in troppo sparuto numero; ladrocini e prepotenze ad opera di portabagagli abusivi, giunti ed operanti non appena avvenuta l'inaugurazione dell'infelice, e costosissimo ponte della Costituzione.

Mentre ci salutiamo la signora mi dice che nonostante il tempo che ancora la separa dal suo breve rientro lagunare, pensa e vive con tormento quel momento.

Seduta sulla panchina in attesa dell'arrivo di mio marito guardo attorno e mi chiedo: perché qui, Brunice Bressanone, Bolzano, come in Austria, Germania, Svizzera non mi è mal capitato di vedere veri o falsi mendicanti, tanto meno venditori abusivi, portabagagli poi, solo in divisa e con piastrina di riconoscimento. Fra questi monti, nelle migliaia di hotel, alberghi, pensioni, ristoranti o garni, altissima la presenza di personale extracomunitario. Qui, come in moltissimi altri luoghi, chi ha voglia idi lavorare ed è onesto, rimane e mette radici, qualsiasi sia la regione lo stato di provenienza. Chi non si attiene alle regole e alla legge, locale o "foresto" sia, viene rifiutato dalla comunità e dalle autorità locali. Nel caso di extracomunitario, costretto con foglio di via a far ritorno controllato alla precedente residenza. Eppure anche qui siamo in Italia. Da noi, nella nostra Venezia e in gran parte del nostro Stato, il grave, grosso, doloroso, ormai purulento bubbone, ha avuto modo di crescere oltre accettabile, sopportabile misura. Soprattutto a causa dei molti che per specifico mandato avrebbero dovuto provvedere, e che per i più svariati motivi non hanno legiferato, provveduto. E' arcinoto infatti che a causa delle più che permissive leggi nei confronti di delinquenti propri e di ogni altra nazionalità Spagna ed Italia sono la meta preferita e più facilmente raggiungibile dagli immigrati meno onesti (eufemismo). Il permissivismo non ha nulla a che fare con l'accoglienza. Come già ho avuto modo di esprimere da queste pagine, sono convinta che chi arriva nell'onesta ricerca di una vita migliore, vada accolto ed aiutato. Cittadino da sempre italiano, o giunto da lontano che sia, arrivato per rubare, sopraffare, insultare, prevaricare, danneggiare, deve essere condannato e rifiutato.

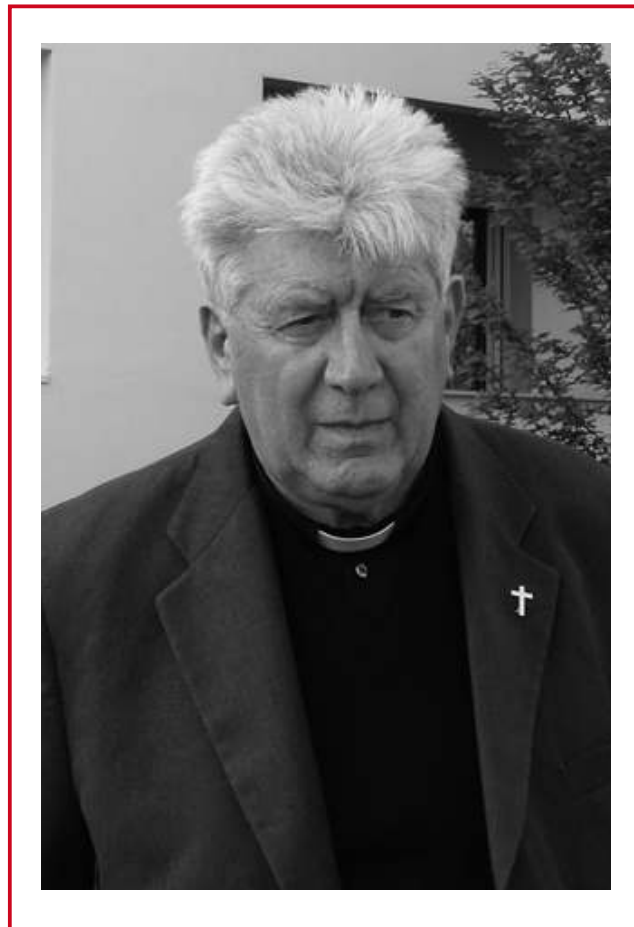
A monte, indispensabile a mio personale vedere per quanto riguarda l'immigrazione, controllo vero, efficace e limite numerico. Ancor più, determi-

nata autentica volontà da parte delle preposte Istituzioni, di porre termine al negativo, violento agire di una net-

ta minoranza nei confronti e a danno di tutti.

Luciana Mazzer Morelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDÌ

La settimana scorsa una volta ancora mi sono lasciato andare alla curiosità morbosa di prendere conoscenza della "ricchezza" della mia diocesi, messa in bella mostra nell'"annuario".

Ogni anno viene pubblicato un volume assai consistente di pagine e più ancora di notizie, indirizzi, enti e persone che costituiscono la nervatura della Chiesa veneziana. Ho già scritto che provo sempre, in occasione di questa "visura", due reazioni contrapposte: una di orgoglio per essere parte di una realtà così ricca di persone e di istituzioni impegnate per realizzare "il Regno", la seconda di perplessità di fronte a tanta organizzazione di cui, io perlomeno, non riesco ad avvertire e soprattutto a beneficiare.

In quest'ultima rivisitazione mi sono soffermato qualche momento su una dicitura che compare forse solamente da un anno: "Ordo virginum".

Tra le tante realtà ho scoperto che a Venezia c'è, seppur striminzita, una organizzazione ufficiale di donne vergini. L'annuario ne riporta nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e perfino l'indirizzo di posta elettronica. In verità lo scorso anno, ancora quando c'era il cardinale Scola, avevo sentito parlare della loro solenne consacrazione in basilica di San Marco, ora però di esse c'è tutto, ci mancava solamente la foto.

Per una strana associazione di idee mi venne in mente che il vecchio parro-

co della mia fanciullezza voleva che le ragazze e le donne di azione cattolica, durante le processioni, che erano piuttosto frequenti, sfilassero in centro con le bandiere dell'associazione in testa. Mi ricordo nitidamente ancora le critiche e gli appunti che la gente faceva nei loro riguardi, che credo poi tutto sommato fossero delle care creature, però come tutte le altre donne del paese

Ritengo che ci siano certe cose che esigono riserbo. Poi penso a quelle tante ragazze, signorine nubili e donne sposate, che sono dei tesori di bontà e di dedizione e che si spendono senza riserve, senza che alcuno offra loro una cornice più o meno preziosa o adeguata.

Talvolta ho parlato di una maestrina del sud che conduce il "Foyer San Benedetto", la piccola struttura che dà alloggio ai famigliari degli ammalati dell'Ospedale dell'Angelo, a cui ricorro quando qualcuno bussa alla mia porta in cerca di alloggio e che sempre serena e sorridente risolve i casi più difficili e non appare nell'annuario della diocesi.

Ho deciso, nel mio cuore, che stamperò in proprio un "annuario segreto" per dar posto alle tante creature care e buone che incontro tutti i giorni.

MARTEDÌ

Qualche settimana fa ho tirato un sospiro di sollievo di fronte ad una, purtroppo insolita, notizia riportata dal giornale. Gli operai della Safilo avevano finalmente trovato un punto di accordo con i responsabili della loro azienda.

Io purtroppo somatizzo i drammi del nostro Paese: gli imprenditori che si suicidano, le aziende che chiudono o delocalizzano, gli operai che vanno in cassa integrazione, mai mi lasciano indifferente, ma sempre rimango quasi travolto da queste notizie che mi fanno immaginare uomini e famiglie che improvvisamente si sentono mancare la terra sotto i piedi.

Mi turbano pure, e talvolta mi indignano le varie bandiere appese ai cancelli delle aziende, le dichiarazioni bellicose dei responsabili del sindacato o dei più facinorosi.

Spesso c'è qualcuno che pretenderebbe che "i padroni" facessero il miracolo di offrire uno stipendio sicuro, più consistente, condizioni migliori di lavoro e sicurezza del posto, non tenendo conto che a qualche decina di chi-

lometri dal nostro confine ci sono Stati che offrono il terreno gratis, non frappongono impedimenti burocratici pressoché insormontabili, come succede da noi, gli operai non scioperano quasi mai perché dialogano con l'azienda e non ci sono sindacalisti che, invece di lavorare, passano il tempo ad aizzare gli operai prospettando paradisi impossibili. Da noi le cose vanno ben diversamente, per cui non arrivano investitori, e quelli che ci sono o scappano o chiudono.

La soluzione trovata per la Safilo mi pare quanto mai saggia ed equilibrata; in un momento di grossa difficoltà operai ed azienda hanno fatto ognuno la loro parte di sacrificio: forse l'azienda ha rinunciato ad un profitto maggiore e gli operai si sono praticamente ridotto lo stipendio perché nessuno fosse licenziato. Spero proprio che questo sia un segno che anche da noi si capisca che siamo tutti nella stessa barca e che ci si salva assieme, altrimenti, se ci si incaponisce a pretendere l'impossibile, si affonda tutti assieme.

Qualche segno di cambiamento l'avevo già scorto in occasione del contratto della Fiat, ora la soluzione della Safilo spero che ne sia la conferma. L'unico modo per affrontare e superare la crisi è sempre lo stesso: lavorare, accontentarci del possibile, dialogare e collaborare e soprattutto mettere tutti da parte l'egoismo.

Speriamo che queste due rondini annuncino primavera.

MERCOLEDÌ

Tutti dovrebbero sapere che al "don Vecchi" non esiste un arenile, né una spiaggia per prendere il sole. Eppure pare che certe ragazze e certe signore abbiano scambiato viale don Sturzo per il litorale di Jesolo o di Caorle e il "don Vecchi" per uno stabilimento balneare.

Il Centro offre un bel prato e dei vialetti solitari ove ognuno può sentirsi avvolto dalla natura e baciato dal sole, ma nulla più. I corridoi, pur pieni di quadri e di piante in fiore sono abbastanza austeri e gli abitanti del borgo assai attempati, per cui sarebbe quanto mai illusorio fare delle "conquiste". Eppure, nonostante questo, badanti giovani o meno giovani, figlie o nipoti, amiche e quant'altro, pare non resistano alla tentazione di assecondare la moda e di scoprirsi più del dovuto, tanto che mi sono sentito costretto a ricordarlo affiggendo all'entrata un avviso per ricordare a tutti che un pizzico di modestia non solo non nuoce, ma è necessaria e doverosa.

Più di una volta ho detto in queste mie riflessioni errabonde che considero la bellezza un dono di Dio. Anzi, ho parlato più volte della teologia della bel-



Dalla ferita esce sangue ma entra saggezza.

Gandhi

lezza, ossia del bello come un riflesso luminoso che proviene direttamente dal Signore e ne è una splendida ed incantevole espressione. C'è stato perfino qualcuno che s'è meravigliato che pubblicassi di frequente ne "L'incontro" delle belle fotografie di donne. Lo facevo coscientemente e di proposito, perché convinto che ogni espressione di bellezza è garanzia e prova della bellezza di Dio. Altro però è la bellezza, altro è la volgarità, il cattivo gusto e, peggio ancora, la mancanza di rispetto verso se stessi e gli altri.

A me irritano quanto mai certi vestiti straccioni, volgari e di cattivo gusto perché sono convinto che il vestito dovrebbe rappresentare una cornice elegante e gentile che valorizza l'armonia del volto e del corpo della donna. Viviamo però in un'età barbara per cui troppa gente poco intelligente e, meno ancora, libera, si lascia condizionare dalla moda e sporca quell'ordine mirabile e stupendo col quale il Signore ha curato tutta la creazione.

lo sogno che al "don Vecchi" le donne che lo frequentano, dalle più giovani alle più anziane, siano tutte belle dentro e fuori, ma non riesco a permettere che qualcuna, di meno cervello, profani questo angolo di paradiso terrestre.

GIOVEDÌ

Qualche mese fa m'è venuto di fare qualche amara considerazione sulla caduta della maschera perbenista della Lega. Pensavo che fosse l'ultimo bastione della politica che crollava sotto l'incalzare dell'opinione pubblica e della magistratura.

Il tonfo è stato piuttosto pesante e polveroso perché la Lega aveva fatto della moralità amministrativa il proprio simbolo e la propria prerogativa, battendosi all'ultimo sangue contro "Roma ladrona" e gli sperperi inconcepibili ed imperdonabili di tutto il sud del nostro Paese, sperperi che avevano trovato il marchio più evidente nella spazzatura di Napoli e delle città consorelle.

Non fu così, perché a giro di boa c'è caduto pure Rutelli e la sua bella ed amata "Margherita", nella melma dell'inganno, dello sperpero con un furto veramente colossale.

Pensavo, con un po' di sollievo: "ora basta!", non è possibile altro, perché c'è stata una batosta totale, non c'è altro che possa crollare.

Invece no! Pare che ci fosse l'ultimo avamposto tenuto da "Comunione e liberazione" al comando del templare di Dio Formigoni, "il religioso" prestato alla politica. Lui dice che non ha ancora ricevuto un avviso di comparizione, che non si dimetterà. Staremo a vedere! Ma pare che la Lega stia facendo il ragionamento di Sansone e abbatta le colonne della giunta del gran Milàn, perché anche l'alleato faccia la stessa fine.

Per quanto riguarda Formigoni, la delusione, l'amarezza e la malinconia pesano ancor di più nel mio animo perché quest'uomo rappresenta in qualche modo il "mio mondo" e quand'anche i magistrati non lo mettessero dentro, la sua condotta, le sue vacanze, lo sperpero e le amicizie cattive, suonano a condanna certa.

Non mi spiace tanto per lui e i suoi diretti collaboratori, ma per quei tanti ragazzi di questa associazione di don Giussani che sacrificano le loro vacanze per lavorare nelle strutture del movimento, quei ragazzi che vengono a sapere che il loro massimo leader, pur facendo gli esercizi spirituali, si è permesso vacanze da nababbo ed amicizie ambigue e pericolose.

Mai come in questa occasione ho capito quanto ha detto Gesù: che è incompatibile l'amicizia con Dio e contemporaneamente con il denaro. Spero però che don Giussani, nuovo beato, faccia il miracolo. Ma forse è troppo tardi anche per il miracolo!

VENERDÌ

I conventi dei frati conservano tutti una certa organizzazione interna che viene da lontano e che in qualche modo è comune. In quasi tutti i conventi c'è il padre guardiano - che è il dirigente -, molto spesso c'è il padre portinaio, il padre addetto alla sagrestia e quello addetto all'elemosina, quando il convento non è grande e non gestisce una mensa popolare. C'è infine il padre confessore. Qualche

convento ha ancora perfino un addetto alla cerca.

La comunità è, o era, sempre abbastanza numerosa ed articolata. In molti conventi ho osservato che hanno pure all'interno uno o due "famigli", persone piuttosto anziane, spesso non sposate, talvolta provenienti da storie particolari e tal'altra persone di modesta levatura intellettuale che aiutano il frate cuoco o sono addetti al brolo. Questo personale complementare normalmente non percepisce stipendio e fa una vita parallela a quella dei frati; sono persone equivalenti alle perpetue di un tempo, che vivono in simbiosi con i religiosi.

Ho sempre guardato con curiosità e, da parroco, con un po' di invidia, questo personale minore, utile e fedele. Ai tempi del seminario ne avevamo due o tre di questi soggetti un po' particolari. Ora non ho più occasione di provare questa innocente invidia perché anche da noi al "don Vecchi" ne abbiamo più di uno di questi personaggi, che per i motivi più diversi, ce li siamo trovati accanto, o sono stati accompagnati dalla Divina Provvidenza o dalle assistenti sociali del Comune.

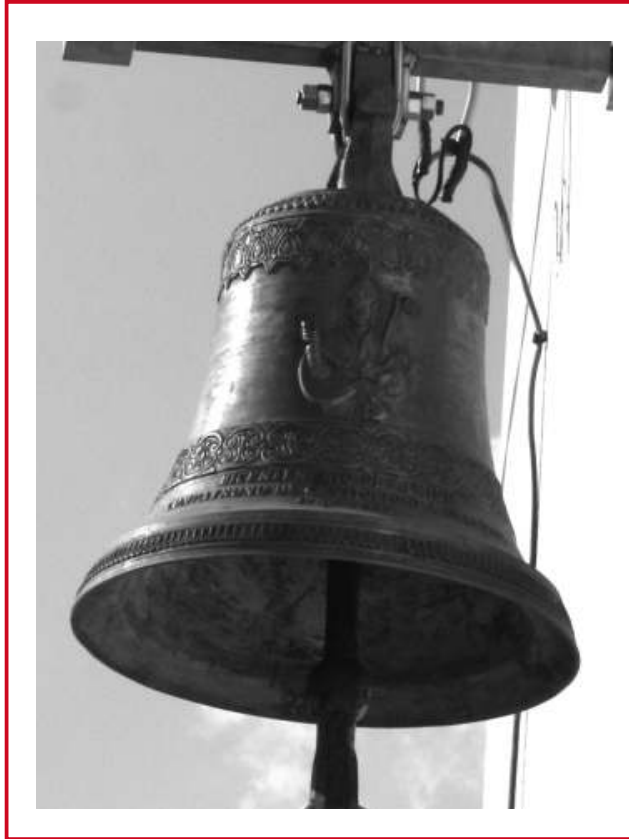
Col passare del tempo hanno finito per affezionarsi e far parte in qualche modo della vita della nostra comunità. Da un paio d'anni ne abbiamo uno che ci è particolarmente affezionato e vive gran parte del suo tempo con noi. Non è che ci sia arrivato da un noviziato, né abbia fatto un percorso religioso determinato, per ora tutta la sua fede si riduce a voler bene a noi credenti e nell'andare qualche domenica a far visita ai suoi morti in camposanto.

Gli sono state affidate alcune mansioni che svolge con diligenza e delle quali mi rende conto ogni giorno puntualmente. Se non fosse stato un tempo molto amico di Bacco e se ogni tanto non facesse baldoria con lui, sarebbe una persona cara e affidabile. Io capisco fin troppo quanto la tentazione sia grande, gli ho pure consigliato "gli alcolisti anonimi", talvolta l'ho costretto al ricovero per la disintossicazione, però non vuole sentire i miei discorsi. Ora, a garanzia della sua serietà, mi mostra spesso una bottiglietta con del liquido nero, affermando che è Coca cola. Poi capita che pigli una gran sbornia di "Coca cola" ed io a pensare che la bevanda degli americani sia analcolica!

SABATO

Qualche giorno fa mi ha chiesto di farmi visita un assessore di Musile di Piave, perché era interessato a qualcosa di simile al "don Vecchi" per gli anziani del suo paese.

Mostrai a questo signore, in maniera sommaria, la struttura e gli illustrai



brevemente la "dottrina" con cui la gestiamo. Da persona intelligente capi al volo, senza tanti discorsi, come stavano le cose e l'estrema validità di questa esperienza.

Questo signore di professione fa l'agente di commercio, quindi abituato per mestiere ad inquadrare il problema. Di conseguenza andò subito al sodo. Mi fece due ragionamenti che mi hanno fatto riflettere e mi hanno fatto capire come le pubbliche amministrazioni più piccole e meno pletoriche di quelle delle grandi città si siano ormai liberate da qualsiasi pregiudizio ideologico e siano mature per una gestione snella ed economica.

Mi disse: «Vede, padre, i Comuni, se vogliono i soldi, li trovano sempre. Io comincerei domani a progettare una struttura del genere per il mio paese. La difficoltà sta nella gestione. Se la mia amministrazione volesse gestire in proprio una struttura come questa spenderebbe dieci volte tanto quanto vedo che lei spende. Se lei accettasse di farsi carico della gestione, io partirei subito!»

Seconda osservazione, quanto mai intelligente e valida anche per noi. «Oggi non tutti i Comuni possono realizzare ciascuno strutture rispondenti ai diversificati bisogni della sua popolazione; è necessario agire in rete. Se una serie di Comuni del comprensorio operassero assieme, ognuno dando una risposta che vale per sé, ma che mette a disposizione anche per gli altri, tutte le diverse strutture funzionerebbero e tutti i cittadini in difficoltà, dei singoli Comuni, troverebbero risposta all'interno del circondario senza essere sradicati e senza che le singole strutture diventino asfittiche e "in rosso" con i bilanci».

Buon discorso! Immediatamente pensai se questa dottrina potesse essere applicata al "Villaggio solidale degli Alzeroni". Se ogni parrocchia si faces-

se carico di una delle strutture del villaggio, in un paio di anni Mestre avrebbe la possibilità di risposte valide per molteplici bisogni. Il mettere però in rete Comuni e parrocchie non dico che è difficile, ma impossibile!

DOMENICA

Papi, lungo i secoli, si sono spesso definiti come "i servi dei servi di Dio". In verità, quando penso al nostro povero Papa, costretto ogni giorno e per ogni evenienza a leggere i lunghi discorsi preparati dagli uffici di curia in cui ogni volta si tira in ballo, per dritto e per rovescio la storia, la teologia, la Bibbia, costretto a lasciarsi trascinare a destra e sinistra, a sorridere, a benedire, stringere mani e baciare bambini, mi rendo conto fin troppo bene di quanto siano pesanti "le chiavi di Pietro" e di quanto sia faticoso il suo ministero.

Nella sostanza quindi sono fin troppo convinto della estrema fatica di questo servizio pastorale, specie dovendo essere portato avanti in una stagione della vita in cui le forze fisiche e intellettuali vengono meno per tutti.

Io riterrei giusto che entrasse nella prassi della Chiesa che ad una certa età anche i Papi, come i preti ed i vescovi passassero la mano a ministri di Dio più giovani e più forti. Auspicherei inoltre che pure l'immagine esterna del "servitore" all'apice della gerarchia ecclesiastica s'avvicinasse un po' di più a quella del "servo" che del "regnante".

E' sempre ancor vero che non è "la tonaca che fa il monaco", ma è altrettanto vero che la "tonaca" è ancora un segno del contenuto.

I "sacri palazzi" e "le sacre vesti", così come gli appellativi, non rappresentano purtroppo in maniera immediata le caratteristiche del "servo" di cui parla il Vangelo. Reputo che il popolo di Dio riesca a cogliere ancora la ricchezza spirituale che per grazia di Dio alberga nel cuore dei Papi del novecento e di questo inizio del terzo millennio.

Noi cristiani di oggi non dobbiamo fortunatamente faticare per cogliere la santità personale, la sacralità del ministero dei nostri Papi, perché la Divina Provvidenza ci ha donati degli splendidi pontefici ricchi di carisma e di virtù, però non guasterebbe un aggiornamento ed una semplificazione anche negli aspetti esteriori troppo legati a gusti, culture e tradizioni ormai totalmente scomparsi nella nostra società, oppure relegati in istituzioni marginali alla vita che vegetano in binari morti e senza domani.

Questo processo di purificazione è certamente in atto e la gente della mia età avverte l'evolversi positivo di questo processo, però sembra ancora len-

to per essere al passo con la sensibilità dei cristiani del nostro tempo.

Questo discorso, evidentemente, riguarda il vertice come l'ultimo parroco delle periferie perché ormai è nella sensibilità di tutti che la ricchezza spirituale abita nella sostanza piuttosto che nella forma. Na del "servitore" all'apice della gerarchia ecclesiastica s'avvicinasse un po' di più a quella del "servo" che del "regnante".

E' sempre ancor vero che non è "la tonaca che fa il monaco", ma è altrettanto vero che la "tonaca" è ancora un segno del contenuto.

I "sacri palazzi" e "le sacre vesti", così come gli appellativi, non rappresentano purtroppo in maniera immediata le caratteristiche del "servo" di cui parla il Vangelo. Reputo che il popolo di Dio riesca a cogliere ancora la ricchezza spirituale che per grazia di Dio alberga nel cuore dei Papi del novecento e di questo inizio del terzo millennio.

Noi cristiani di oggi non dobbiamo

fortunatamente faticare per cogliere la santità personale, la sacralità del ministero dei nostri Papi, perché la Divina Provvidenza ci ha donati degli splendidi pontefici ricchi di carisma e di virtù, però non guasterebbe un aggiornamento ed una semplificazione anche negli aspetti esteriori troppo legati a gusti, culture e tradizioni ormai totalmente scomparsi nella nostra società, oppure relegati in istituzioni marginali alla vita che vegetano in binari morti e senza domani.

Questo processo di purificazione è certamente in atto e la gente della mia età avverte l'evolversi positivo di questo processo, però sembra ancora lento per essere al passo con la sensibilità dei cristiani del nostro tempo.

Questo discorso, evidentemente, riguarda il vertice come l'ultimo parroco delle periferie perché ormai è nella sensibilità di tutti che la ricchezza spirituale abita nella sostanza piuttosto che nella forma.

RACCOLTA E DISTRIBUZIONE DI FRUTTA E VERDURA

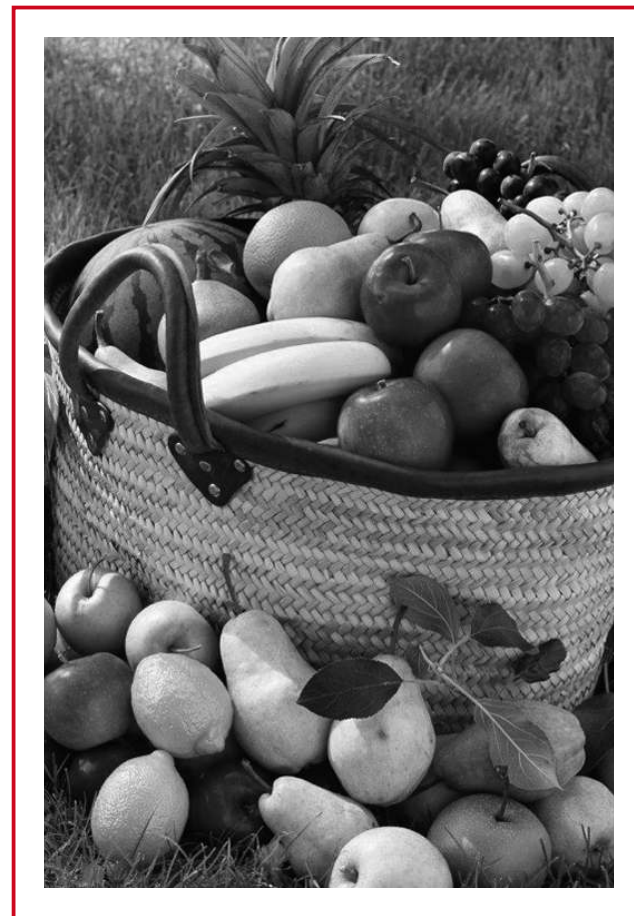
RELAZIONE MENSILE DEL CHIOSCO DEL CENTRO DON VECCHI

Con 2620 colli/cassette (escluso dal conteggio un cassone di pomodoro sfuso), il mese di Giugno supera i mesi precedenti quantunque di poco superiore al mese di Maggio. Pertanto, si può ragionevolmente pensare che tale quantità rappresenti il massimo delle potenzialità di raccolta, vista anche la stagione particolarmente favorevole sia in termini di prodotti locali, sia in termini di deperibilità a causa delle alte temperature di stagione.

Come si vedrà dai dati delle tabelle, anche per questo mese, l'incremento della raccolta è dovuto ad alcuni viaggi straordinari, due dei quali hanno portato anche prodotti alimentari quali salsicce e mozzarella.

Mettiamo dunque in evidenza che:

- il totale raccolto ammonta a 2620 colli/cassette rispetto a 2604 colli/cassette del mese precedente, quindi con un incremento dello 0,61%;
- la frutta raccolta è stata pari a 957 colli/cassette, 36,53% del totale;
- la verdura raccolta è stata pari a 1.663 colli/cassette, 63,47% del totale;
- va registrato anche un 1,72% di generi alimentari (pancetta, salsicce, mozzarella);
- i viaggi/furgone sono stati 20 rispetto a 19 del mese di Maggio;
- per la frutta sono prevalse le albicocche (24,76% del totale frutta) e le banane (24,45% del totale frutta);
- per la verdura sono prevalse le zuc-



chine (20,63%), il pomodoro (14,55%), i cavoli (10,22%).

Le proporzioni in termini di distribuzione sono state le seguenti:

- Associazione "Carpenedo Solidale - Alimentari": 37,52%;
- Don Vecchi 1 e 2 - Carpenedo: 47,10%;
- Don Vecchi 3 - Marghera: 6,72%;
- Don Vecchi 4 - Campalto: 8,66%.

Anche questo mese, forniamo la seguente tabella riassuntiva che mette in relazione il numero dei colli/cassette con il numero di viaggi effettuati, il numero dei chilometri, il numero dei pedaggi autostradali, con lo scopo di fornire elementi di valutazione circa

CITTÀ DI VENEZIA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI
E RAPPORTI CON IL VOLONTARIATO

AVIS
Associazione Volontari Italiani del Sangue
Comunale Mestre-Marghera

Il 16 settembre

è a Favaro, Via Triestina-scuola Fucini, presso il distretto n. 4 -ULSS 12.

Presentati dalle 8.00 alle 10.30 (a digiuno per l'esame preventivo).

Altrimenti, per la donazione, puoi assumere, a scelta, caffè poco zuccherato - spremuta d'arancia - 2 fette biscottate).

Per informazioni 041981372

l'economicità dell'operazione, ricordando sempre che la dimensione dei

MESE	FRUTTA	VERDURA	TOT	VIAGGI
FEBB	1736	822	2558	14
MAR	926	1669	2595	15
APR	748	1494	2242	14
MAG	655	1949	2604	19
GIUG	957	1663	2620	20

MESE	MEDIAX VIAGGIO	Km	k M/ COLLI	PEDAGGI
FEBB	182,71			
MAR	173,00			
APR	160,14	1331	0,59	16
MAG	137,05	1937	0,74	23
GIUG	131,00	1987	0,76	20

colli/cassette varia in ragione del tipo di merce contenuta:(1) Per evitare complicazioni, abbiamo conteggiato i prodotti alimentari assieme ai prodotti ortofrutticoli.

Carpenedo, 2 Luglio 2012
Luigi, Mariano, Franco, Daniele

AZIONI PER IL DON VECCHI 5°

La signora De Rossi, in occasione del quarto mese dalla morte del marito Piercarlo, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Bimonte, in occasione del terzo anniversario della morte della moglie Rosetta, ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50.

Il figlio del defunto Vladimiro Zanchi, in occasione del trigesimo di suo padre, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

IN MORTE DI UN CARO COLLABORATORE DEL "CHIOSCO FRUTTA E VERDURA" DEL DON VECCHI

Prima di stamattina, non sapevamo nemmeno il suo nome. Romeo era solo uno dei ragazzi di Pierino, il cugino di Luigi che, tre volte alla settimana, ci dona le arance, le pesche, le gocce d'oro al mercato ortofrutticolo di Padova.

Romeo manovrava il muletto per sollevare i pesanti pancali carichi di cassette con i quali ci aiutava a caricare il furgone, evitando ci la fatica.

Poche parole tra di noi: un ciao frettoloso e un grazie dopo l'operazione. Del resto, al mercato tutto accade molto in fretta e c'è poco spazio per le relazioni personali.

Solo ora, ricordiamo qualche battuta ironica sulla nostra goffaggine e sulla nostra lentezza nelle operazioni quando lui, abile nel fare e forte della sua giovinezza di trentenne, caricava le casse impilate senza sbagliare di un millimetro.

Stamattina, alle cinque apprendiamo con sgomento e incredulità che il ragazzo al mercato non c'è ieri pomeriggio ha lasciato la vita sotto un pioppo abbattuto dall'agognato tem-



porale che ha portato a tutti noi un breve sollievo di frescura.

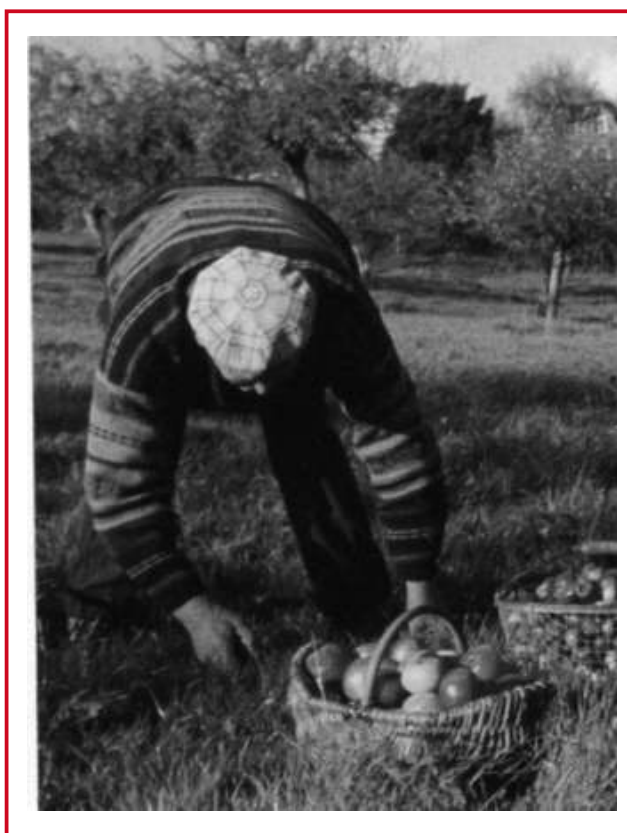
A quel ragazzo, partito fanciullo dalla Romania al seguito della famiglia, alla ricerca di un futuro migliore, va il nostro ultimo, riconoscente saluto e la nostra preghiera.

27 agosto 2012

Luigi - Franco - Daniele

IL RITORNO DELL'ORTO

Un po' per amore, un po' per denaro: gli italiani sembra stiano riscoprendo, e apprezzando sempre più, l'orto. Quello ricavato nel terreno che circonda la propria casa, oppure quello comunale laddove esista questa iniziativa. Uno sguardo alla luna, per scoprire se sia quella giusta per seminare, un pensiero alla genuinità e, perché no, anche al risparmio che deriva dal consumare ortaggi prodotti in proprio, senza meditare troppo di fronte al costo di zucchine e company che lievita sempre più. Probabilmente alla base c'è una tendenza; anche i "vip" coltivano orti sul proprio terrazzo negli angoli delle città più esclusive del pianeta, ma indubbiamente il fenomeno degli hobby farmer non è da sottovalutare. Crescono di anno in anno, infatti, coloro che si mettono a coltivare un appezzamento di terra per una produzione che, affermazione che si può fare nella totalità dei casi, è consumata nell'ambito della famiglia stessa, dedicandovi un monte ore settimanale di lavoro non indifferente. Occorre poi smentire il luogo comune che siano solamente gli anziani e i pensionati a calzare stivali di gomma, infilare i guanti da lavoro per dissodare, seminare, innaffiare e poi raccogliere. Una recentissima indagine di Nomisma, società di studi



economici con sede a Bologna, e della rivista Vita in campagna, delinea il profilo del coltivatore per passione: l'età media è di 60 anni, è prevalentemente maschio (56,1%), nella maggior parte dei casi è pensionato, nel 34% dei casi è in possesso di licenza media superiore, nell'8,9% dei casi è laureato, nel 3,7% è insegnante, nel 12% è impiegato. Certamente professionisti e studenti sono una minoranza, però la passione per l'orto sembra prendere piede in tutti gli strati della

società. La diffusione degli "ortisti" si attesta al 12,1% in Val d'Aosta, per toccare punte del 7,3% in Lombardia, 6,9 in Piemonte, 8,2 in Trentino, 9,6 nella verdeggiante Umbria, 3,9 nel Lazio. C'è chi si rilassa, chi si riconcilia con la natura, chi si vuole riallacciare alle consuetudini familiari, chi lo fa per mettere in tavola cibi che sa essere genuini, chi pensa al risparmio. Non è quindi secondario questo aspetto economico e non va scordato il fatto che la coltivazione degli orti consenta una manutenzione e una tutela del paesaggio e possa essere un veicolo di aggregazione sociale e possa favorire il rapporto intergenerazionale.

«Le evidenze più significative testimoniano che la coltivazione di prodotti agricoli a fini hobbistici - spiega Massimo Spigola di Nomisma - coinvolge profili socio-demografici tra di loro molto diversi, è animata da motivazioni esclusivamente extraeconomiche e permette di assicurare alla collettività vantaggi ambientali e territoriali non evidenti e molto spesso sottovalutati». Non ci sono solamente coloro che "fanno l'orto", ma vanno aumentando anche le persone che coltivano piccoli appezzamenti di terreno, affiancando molto spesso l'allevamento di animali, in prevalenza galline. Anche in questo caso, i prodotti coltivati sono consumanti nella quasi totalità dei casi, in ambito familiare.

«La ricerca conferma ulteriormente che l'agricoltura amatoriale è una realtà diffusa in tutto il paese e ha assunto un'importanza non più trascurabile -afferma in proposito Giorgio Vincenzi, direttore responsabile di Vita in Campagna -. Lo studio inoltre ci dice che in Italia esiste una parte di territorio agricolo, rurale e forestale che non è in capo ad agricoltori e che viene gestito secondo logiche rivolte soprattutto al mantenimento ambientale e paesaggistico e più in generale della tutela territoriale».

Capita di sentire affermare, anche in città, che "quel pezzetto di orto, aiuta a risparmiare", e che, di conseguenza, il "pollice verde" diventa un'arma, ecologicamente corretta, contro la crisi.

Inoltre, in alcuni casi, c'è chi utilizza il verde per contrastare altre "crisi", per combattere il degrado delle città: è il caso dei "Friarielli Ribelli" di Napoli, i "guerriglieri del verde" della città partenopea attivi dallo scorso anno, che prendono nome da broccolotti utilizzati nella cucina locale. Si tratta di un'organizzazione volontaria che sceglie un'area degradata da "attaccare". I volontari effettuano

sopralluoghi e coinvolgono gli abitanti del quartiere, così che l'intervento non si esaurisca, ma possa essere mantenuto nel tempo. Spazi colmi di rifiuti diventano aree verdi, acco-

glianti e salubri. Crisi e disagio, quindi, possono essere affrontati anche partendo da un piccolo seme piantato nella terra.

Barbara Garavaglia

DON CAMILLO AL SUO PRIMO "TAGLIANDO" MEDICO

Nuovi racconti con protagonista Don Camillo, il famoso personaggio uscito dalla penna di Guareschi, reinventato e attualizzato ai giorni nostri, in situazioni moderne e divertenti.

In paese, come in un lampo, si diffuse la notizia che don Camillo, per la prima volta nella sua vita, sarebbe stato ricoverato in ospedale. Peppone e i suoi fedelissimi non si augurarono che passasse nella città dei più, ma che almeno diventasse meno tempestoso. Una volta accolto nel nosocomio, chi avrebbe mai pensato che un vecchio leone della lotta partigiana, sarebbe addirittura scappato dalla sala operatoria quando già era stato steso sul lettino. Peppone e l'amministratore dell'ospedale andarono a trovare il parroco paziente, poco paziente. Quest'ultimo chiese: «Reverendo le piacerebbe dirmi perché è fuggito dalla sala operatoria, addirittura poco prima dell'anestesia?». E il don: «Perché ho sentito l'infermiera dire: "si faccia coraggio! un'appendicectomia è una cosa semplicissima!"». «Meglio di così, cosa poteva pretendere di più?» ribattè l'amministratore. «Il guaio è che non si è rivolta a me, ma all'imberbe giovane chirurgo», aggiunse don Camillo.

Comunque, qualche giorno dopo, uno stagionato medico sistemò tutto. Don Camillo riprese subito le forze e decise di tornare in parrocchia in treno. Attraversando la città per raggiungere la stazione ferroviaria, restò sbalordito nel leggere una strana scritta sulla fiancata di un bus pubblico. L'inserzione pubblicitaria posta da alcuni sciagurati era: «Dio probabilmente non esiste! Non preoccuparti, goditi la vita!». Don Camillo infuriato, stava per prendere la rincorsa e arrivare a strappare al volo quella scritta provocatoria. Ma, ancora convalescente ed essendo fuori zona, desistette.

Neanche farlo apposta, passando davanti all'edicola della stazione notò che sulla copertina di un rotocalco era stata riportata la foto di un classico rosso bus a due piani londinese, dove era stato stupidamente scritto: «La brutta notizia è che Dio non esiste; la bella è che non ne hai bisogno!». La pressione sanguigna del parroco convalescente salì moltissimo e sfogliando la rivista, per fortuna trovò che qualcuno difendeva il valore del Capo celeste e della religione. Lo consolò subito un'affermazione del famoso scienziato Einstein:

«La scienza senza la religione è zoppa. La religione senza la scienza è cieca». E don Camillo pensò: «La vita senza credere in Dio è come credere che un orologio può esistere senza orologiaio! E che la scienza senza religione prima o dopo diventerà senza cuore!».

Intanto il treno correva, e don Camillo dal finestrino si godeva il panorama, osservando le case disseminate sulla vasta pianura emiliana. Ma non poteva rimuovere dalla testa l'assurdità delle scritte poste sui bus della città italiana e inglese. Si chiedeva: «Con un messaggio come questo, quale consolazione ne avrebbe quella madre vedova, che un mese fa ha visto morire il suo unico figlio, ventenne? E che dire a tanti altri disperati della vita? Ai superstiti di troppe guerre o terremoti? Quale consolazione troveranno nel convincersi che Dio non esiste, di non preoccuparsi, e di godersi la vita, perché tanto non ne hanno bisogno? Non posso pensare che questa sia proprio una bella notizia!». Don Camillo aveva intuito che l'eclissi di Dio comporta il tramonto della speranza nel sognato orizzonte sconfinato ed eterno. Ma ciò che più fece andare in bestia il nostro parroco, fu nel rendersi conto che per questi "illuminati untori", l'esperienza cristiana era considerata il nemico numero uno della vera gioia.

Arrivato finalmente in canonica, mise giù le valige e corse a salutare il crocifisso dell'altare maggiore. «Bentorna-

to don Camillo, ti vedo ringiovanito!», gli disse subito il Cristo. «Grazie tante, penso che una mano me l'hai data anche tu, o Signore». Riprese il crocifisso dell'altare maggiore: «Beh, a leggere ciò che è in giro, pare che dei signori del mondo non abbiano più bisogno del medico celeste, per essere liberi, sani e felici!». «Signore, ho l'impressione che qualcuno giochi a fare l'ateo», aggiunse il parroco. «Solo l'ateo è colui che quando è felice e in buona salute non sa chi ringraziare!», sentenziò il Cristo dell'altare maggiore.

Dopo la Messa della domenica, Peppone volle organizzare un pranzo per fare festa al tornato don Camillo, visto che i medici non gli avevano... "fatto la festa!". Al banchetto si trovarono in tanti e don Camillo venne invitato ad accomodarsi alla sinistra di Peppone. La cucina si esibì alla grande e tutti furono pienamente soddisfatti. Mentre il signor sindaco stava commentando la situazione politica italiana, rivoltosi verso don Camillo ironicamente chiese: «Allora, reverendo, ormai la chiesa si sposta a sinistra?». L'allusione era dovuta alla posizione che il parroco occupava a tavola rispetto a Peppone. Ribattè sorridendo don Camillo: «In confidenza, cari compagni, vi dirò che sono stato messo a sedere a sinistra, per sospingere tutti voi... alla destra del Padre!». Ci fu una generale risata ma quasi tutti toccarono ferro, e Peppone abbassatosi il cappello sulla fronte e salutando tutti, chiese: «Ma la appendicite si opera a destra o a sinistra? Penso che se a "qualcuno" gli operavano anche la lingua al "centro", ora avremmo risolto il problema del "compromesso storico».

*Daniilo Zanella
da Il Santo*

AGAPE

La prima e la terza domenica del mese alle ore 12.30, i cittadini anziani soli sono invitati a pranzo presso il Seniorerestaurant del don Vecchi, previa prenotazione presso la segreteria in via dei 300 campi 6 Carpenedo ore 9 - 12,30.

APPELLO ALLA SOLIDARIETA'

Segnalo il caso di una signora che si trova in uno stato di bisogno totale. E' disoccupata ed è ospitata nella casa di accoglienza S. Chiara In Mestre, ma a fine agosto dovrà lasciare l'alloggio poiché termina il sussidio solidale. Si barcamena con l'aiuto di persone generose e con la

borsa viveri della caritas. Ha alle spalle una storia familiare dolorosissima che le ha lasciato tracce indelebili. Nonostante ciò, tenta di risalire la china sperando di acquisire un posto dignitoso nella società che non l'annienti come persona. Questo è possibile solo con un lavoro. Si rende disponibile nei lavori domestici, nel fare la dama di compagnia, nell'impartire lezioni e conversazioni

SULLA MORALITÀ IN POLITICA, LA CHIESA HA PARLATO CHIARO. E VALE PER TUTTI

La preghiera non è mai fuga dal mondo, ma possibilità di prendere quanto in esso è presente per chiedere al Signore di trasformarlo. Non siamo chiamati a chiuderci in una setta di «santi» e «puri», voltando le spalle a quanti sono «peccatori». È la tentazione di quei cattolici legati a una visione rigida del cristianesimo e poco coerente con la sua natura. Queste forme di montanismo [eresia del II secolo dopo Cristo, secondo cui chi non è in grazia di Dio non può più redimersi, ndr] furono criticate duramente da Sant'Agostino, che mostrò quanto fosse in contraddizione col Vangelo. Perché la Chiesa non interviene con un giudizio netto sui fatti di questi giorni? In realtà il giudizio c'è. Cominciamo dal Papa. Ha ricordato in modo chiaro che la coscienza è sottoposta a un «indebolimento della percezione dei principi etici su cui si fonda il diritto e degli atteggiamenti morali personali che a quegli ordinamenti danno sempre forza». E ha detto il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco: «Chiunque accetta di assumere un mandato politico deve essere consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta». Il Segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, in precedenza aveva detto: «La Chiesa spinge e invita tutti, soprattutto coloro che hanno responsabilità pubblica di ogni genere e in qualsiasi settore amministrativo, politico e giudiziario, ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e di legalità». Se si aggiunge un editoriale del direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, che ha espresso concetti simili, si potrà verificare quanto - non solo in queste circostanze, che lasciano tutti sconcertati severi - la Chiesa abbia parlato chiaro. I comportamenti di chi ha responsabilità istituzionali pubbliche richiedono più di altri un impegno cristallino, fuori da ogni compromesso e al di sopra di ogni sospetto.

di tedesco, Inglese, francese, poiché è vissuta per anni in Germania ed ha acquisito una buona padronanza nelle lingue.

Per avere notizie ci si può rivolgere a Don Armando che ha permesso con carità cristiana questo annuncio:

cell. 3349741275,
oppure alla signora Gabriella (cugina dell'interessata)
tel. 041975123

Se chi assume tali incarichi non si sente in grado di poterli vivere, è bene che rinunci a tali responsabilità. Questo deve valere per tutti e non per una sola categoria di persone o per una sola persona. Come non mi piace l'ipocrisia di chi sostiene vizi privati e pubbliche virtù, altrettanto non mi convince chi prende immediatamente un sasso per lapidare il malcapitato di turno, senza porsi alcun interrogativo. Certo, è comico vedere lo strabismo di alcuni difensori della laicità dello Stato che oggi invocano l'intervento della Chiesa, mentre si stracciano le vesti quando la stessa Chiesa si fa sentire per questioni di principio fondamentali per la società.

Don Livio

IN ATTESA DELLA CONCESSIONE EDILIZIA

La presentazione del progetto per il don Vecchi destinato agli anziani in perdita di autonomia è stato presentato in Comune il 10 agosto. E' già passato un mese e sei giorni senza che vi sia stata una risposta alcuna. Informeremo ogni settimana sullo stato dell'arte!

ASSUMIAMO VOLONTARI DI QUALSIASI CATEGORIA E DI QUALSIASI ETA'

Al don Vecchi non si va per il sottile e non c'è assolutamente crisi occupazionale. Assumiamo addetti per i seguenti rami di impresa: Magazzini dei vestiti, magazzini dei mobili, magazzini per i supporti per l'infermità, magazzini per arredo casa, magazzini dei generi alimentari, magazzini di frutta e verdura. Siamo al completo solamente per i camerieri del Seniorerestaurant.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LE GEMELLINE



C'era una volta tanto e tanto tempo fa un grande e tetro castello dove erano tenute prigioniere due sorelline perfettamente identiche tra di loro tranne per il fatto che una era bionda e l'altra mora.

Un brutto giorno l'esattore del principe aveva bussato alla porta di una fatiscente casupola abitata da un

contadino e dalla sua famiglia, composta dalla moglie e da sei figli, per riscuotere la pigione ma poiché il poveretto non aveva né soldi né grano fu costretto a "cedere" le sue due ultime figlie di sei anni: due splendide gemelline di nome Luna e Stella. Furono portate al castello e rinchiusse in una stanza situata nella torre ad attendere che il principe decidesse sulla loro sorte. Tutti i giorni una megera, a cui mancavano quasi tutti i denti, portava loro da mangiare un pezzo di formaggio ed un tozzo di pane e, dopo aver appoggiato a terra il piatto, le guardava, ridendo con cattiveria, sibilando loro per spaventarle: "Verrete servite come antipasti durante la festa di compleanno del mio padrone" e se ne andava. Le bimbe fortunatamente non si persero mai d'animo e mantennero intatta la loro curiosità e la loro dolcezza. Un pomeriggio, stanche di chiacchiere e di fantasticare, si appisolarono ma il loro sonno venne interrotto da uno strano rumore, aprirono pri-

ma un occhio e poi l'altro e videro con sorpresa due piccoli topolini che stavano cercando di rubare un pezzettino del loro formaggio. Si alzarono lentamente per non spaventarli e poi dissero in coro: "Ciao, potete prenderlo se lo desiderate". I topini spaventatissimi da quelle due voci squillanti si rifugiarono velocemente in un buco nel muro ed attesero che le nemiche tentassero di catturarli ed invece, con grande sorpresa, si videro recapitare il formaggio proprio dentro il buco. Lo presero e scapparono ma il giorno seguente tornarono e coraggiosamente andarono a prendere il cibo direttamente dalle mani delle bambine che divennero in seguito loro amiche ma, prima di tornare nella loro tana, dissero: "Se un giorno avrete bisogno di noi chiamateci e noi accorreremo".

Dopo circa un mese dal loro arrivo riuscirono, con l'aiuto dei topini, ad individuare un passaggio che dalla loro prigione accedeva ad una scala che non era sorvegliata dalle guardie e così da quel momento iniziarono ad uscire tutte le sere a perlustrare il palazzo.

Aprondo una porta, durante uno dei loro giri, si imbatterono in due leoncini legati ad una catena: erano denutriti e spaventati.

Stella guardando la sorella propose: "Liberiamoli" e senza aspettare il suo consenso si avvicinò ai due cuccioli, aprì la catena e facendo loro segno di fare silenzio, con l'aiuto di Luna, li condusse, attraverso corridoi e cunicoli, verso la libertà. I leoncini, dopo averle baciato con la lingua umida e rasposa, fuggirono verso il bosco alla ricerca dei loro genitori ma prima di andarsene le invitarono ad unirsi a loro. "Sarebbe inutile perché se tornassimo dai nostri genitori ci riporterebbero sicuramente qui" affermarono.

"Allora se un giorno avrete bisogno di aiuto chiamateci e noi accorreremo" assicuraron loro i due giovani leoni.

Ci fu un grande tafferuglio nel castello dopo la fuga dei cuccioli e la sorveglianza venne rafforzata ma passato un poco di tempo tutto tornò normale e le due gemelle ricominciarono a girare per il maniero.

Una notte passando lungo un corridoio sentirono una voce che progettava la fuga. Socchiusero silenziosamente una porta e si ritrovarono di fronte a due ragazzi perfettamente identici tra di loro se non fosse stato che uno era biondo e l'altro moro: erano i figli del re e stavano organizzando un'evasione per sfuggire al crudele principe che li aveva rapiti

per ucciderli.

Stella e Luna si inchinarono davanti ai figli del re e, dopo aver raccontato la loro storia, promisero che avrebbero fatto di tutto per salvarli e così fu.

Una notte, dopo aver studiato attentamente un piano di fuga, si recarono silenziosamente dai principini per condurli nel vicino bosco utilizzando un passaggio di cui nessuno era al corrente, a parte i topini, poiché era stato costruito dal precedente signore del maniero come via di fuga in caso di assedio.

Uscirono e quando furono al sicuro in mezzo al bosco i ragazzi invitarono le gemelle ad unirsi a loro assicurando che il re, loro padre, le avrebbe protette ed ospitate ma Stella e Luna risposero: "Non possiamo perché se al mattino non ci trovassero nella nostra prigione capirebbero chi vi ha aiutato a fuggire ed i nostri genitori verrebbero incarcerati al nostro posto, ora correte e salvatevi".

La fuga dei due giovani principi fu scoperta il pomeriggio seguente e tutte le guardie iniziarono le ricerche sia all'interno che all'esterno dell'edificio.

Non riuscirono a trovare le loro tracce ma nella cella sfortunatamente scoprirono un nastro dei capelli di Luna e capirono chi li aveva aiutati. Le bimbe vennero portate al cospetto dell'infuriato padrone del maniero per essere interrogate ma nonostante le minacce di venir sottoposte alle più crudeli torture per poi finire bruciate vive le gemelle continuarono a ripetere con fare ingenuo che loro non sapevano di chi stessero parlando poiché erano sempre rimaste chiuse nella prigione ma purtroppo non furono credute.

Il principe allora dettò un proclama al suo consigliere, che venne letto il giorno seguente nelle pubbliche piazze, in cui era scritto che Luna e Stella erano state giudicate colpevoli di alto tradimento e che sarebbero state bruciate vive sulla pubblica piazza nel giorno del compleanno del loro signore, cioè dopo due giorni.

Le due piccole piangevano terrorizzate ma, ad un tratto, la cella si riempì di topi ed il più grosso tra di loro disse.

"Voi avete aiutato i miei figli ed ora io aiuterò voi. Preparatevi perché questa notte vi porteremo in salvo fuori dal castello".

"Sono tutti all'erta e ovunque andremo ci troveranno" balbettò Stella piangendo.

"Voi preparatevi al resto penseremo noi".

La sera stessa, mentre le sentinelle montavano la guardia fuori dalla por-

ta, i topini mostrarono un buco da cui le gemelle, essendo minute, potevano passare. Durante il giorno tutti i topi avevano scavato un cunicolo per portare al sicuro le loro amiche e dopo quasi un'ora passata a strisciare in quell'angusto passaggio le due bambine si ritrovarono improvvisamente a rimirare una splendida luna che con la sua luce rendeva luminosa ogni cosa.

"Siamo salve" dissero guardandosi attorno ma purtroppo una guardia le avvistò e mentre dava l'allarme iniziò a rincorrerle, stava per acciuffarle quando sentì dietro di sé un sordo brontolio che si tramutò in un potente ruggito.

L'uomo terrorizzato si fermò, si voltò e si ritrovò a guardare negli occhi un leone di dimensioni enormi che con una zampata lo fece volare sugli alberi.

"Vi scortiamo fuori dal bosco" disse il leone "sono venuto per ringraziarvi per aver salvato i miei cuccioli". Le bimbe scorsero nella luce lunare i due leoncini che avevano aiutato a fuggire accompagnati da un branco di leonesse. Camminarono per un po' nel bosco fino a raggiungere una collina ma proprio quando credevano di essere salve udirono uno scalpitio di zoccoli alle loro spalle: stavano arrivando velocemente i cavalieri armati di frecce e spade.

"E' finita per noi" esclamarono in coro le gemelle ma quando tutto sembrava perduto e gli uomini armati stavano per catturarle le colline si animarono: era arrivato il re con i suoi soldati.

"Io, re su tutte le terre, vi ordino di fermarvi o verrete uccisi all'istante".

Gli inseguitori bloccarono la corsa dei loro destrieri, fecero dietro front e fuggirono disordinatamente. Il castello venne espugnato ed il principe cattivo fu giustiziato sulla pubblica piazza al posto delle due sorelle.

Luna e Stella raggiunta la maggior età sposarono i figli del re divenendo così principesse.

I topini andarono ad abitare nel castello con le loro amiche dove venivano nutriti abbondantemente mentre i leoni vennero dichiarati specie protetta e quindi nessuno avrebbe più potuto cacciarli. Stella, Luna, i due principi, i topi, i leoni ed i sudditi vissero da quel giorno in un regno dove nessuno soffriva la fame, dove non esistevano ingiustizie e le guerre erano solo un ricordo nelle storie che venivano raccontate ai bambini e così tutti vissero felici e contenti.